

Virus e Vaccini

Ottobre, 2022



di Anna Segre

Averlo temuto per anni, aver cercato di prendere tutte le precauzioni possibili, aver letto, discusso, parlato, litigato, ascoltato testimonianze di amici, parenti e colleghi sui sintomi: nulla di tutto questo è bastato ad evitare che alla fine arrivasse, proprio come tante volte era stato paventato, esattamente con tutti i sintomi analizzati e temuti. Inutili le preoccupazioni, allora? Inutili le precauzioni? Inutili i vaccini? Non potremo mai sapere con certezza come saremmo stati se ci fossimo lasciati aggredire dal virus senza prendere nessuna precauzione. C'è chi dice che sarebbe cambiato poco e che le preoccupazioni erano superflue, c'è chi, invece, afferma che le conseguenze, già gravi, senza alcun vaccino avrebbero potuto essere addirittura devastanti. Del resto tutti conosciamo (anche se qualcuno finge di dimenticarlo) il precedente storico della pandemia di un secolo fa che ha ucciso decine di milioni di persone, e dunque meglio qualche precauzione di troppo che non prenderne a sufficienza.

E poi ci sono le varianti: ogni tanto ne viene fuori una nuova, un po' meno virulenta ma sempre più contagiosa. A lungo c'è stata la variante MSI: violentissima ma proprio per quello chi ne era contagiato (mai più del 10% della

popolazione italiana) era tenuto ben bene alla larga, anche perché gli effetti devastanti del ceppo originario (quello che aveva causato decine di milioni di morti) erano ancora nella memoria di tutti. Poi è arrivata la variante AN, che faceva un po' meno paura, e le misure restrittive si sono allentate molto, tanto che è arrivata a far parte della maggioranza al governo, cosa che alla variante MSI non era mai riuscita. Gli effetti sono stati gravi ma forse leggermente meno devastanti di quanto si temesse, e così c'è stato chi ha cominciato ad averne meno paura; e c'è stato chi ha sostenuto che le preoccupazioni e le precauzioni erano state inutili, senza voler capire che molto probabilmente erano state proprio le preoccupazioni e le precauzioni a contenere i potenziali effetti devastanti, anche se non potremo mai sapere esattamente cosa sarebbe successo se nessuno si fosse preoccupato. Infine, è arrivata la variante attuale, Fd'I, contagiosissima (il 26% della popolazione italiana), tanto che non c'è stata alcuna possibilità di evitarla. Allora dovremo sentirci frustrati per tutte le preoccupazioni enunciate inutilmente e per le precauzioni prese inutilmente? O invece non dovremmo insistere sulle precauzioni per contenere gli effetti il più possibile? Per fortuna ci sono tanti buoni vaccini in giro, anche se naturalmente i detrattori riescono a trovare qualche difetto in ciascuno di loro: Costituzione, Unione Europea, scuola, ecc.

C'è anche un piccolo vaccino autoprodotta con poche risorse ma ben sperimentato (quasi 48 anni): il vaccino HK. Il raggio della sua efficacia è estremamente limitato perché non è distribuito su larga scala, però gli effetti positivi sui suoi fruitori si sono manifestati più volte in modo evidente.

In situazioni di emergenza tutto può essere utile.

Poi, chissà, può anche darsi che questa variante abbia davvero poco a che fare con il ceppo originario, come molti affermano, e che in fin dei conti dimostri di non essere niente di più di una semplice influenza come quelle che ci hanno colpito nel

1994, nel 2001, nel 2008 e nel 2018, che si sono rivelate dannose ma non letali. Per quelle il vaccino HK aveva funzionato abbastanza bene (sempre nel suo raggio di azione limitato, s'intende). Chissà se siamo sufficientemente attrezzati per questa e altre varianti del futuro?

Un esito annunciato

Ottobre, 2022



di Filippo Levi

Alla fine il responso elettorale è stato quello previsto ed atteso da tutti: la coalizione di centrodestra, poco di centro

e molto di destra, ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti e stravinto nel numero dei seggi, in conseguenza di una pessima legge elettorale ideata purtroppo proprio per produrre questo risultato.

Risultato previsto sicuramente da tutti i sondaggi, da moltissimi politici, giornalisti e dalla gente comune, ma evidentemente temuto da pochi. Sicuramente non temuto da tutti i politici degli schieramenti avversari alla destra, che hanno deliberatamente deciso di andare alle urne in ordine sparso rinunciando all'idea di creare una coalizione che potesse essere competitiva al voto. Sicuramente non temuto dalla maggioranza degli elettori che hanno determinato il trionfo di Meloni e della sua coalizione.

Ovviamente sono molteplici le personalità politiche, della cultura, dello spettacolo che hanno indicato durante la campagna elettorale il pericolo rappresentato da questa destra con evidenti radici, mai rinnegate, nel passato fascista e post-fascista della nostra storia. La Lega e Salvini in prima persona hanno avuto modo di dimostrare ampiamente, durante il primo governo Conte, quanto siano portatori di politiche razziste, populiste e come abbiano a disprezzo i valori democratici. Non credo sia necessario ricordare qui l'estate del Papeete e il salviniano "datemi pieni poteri". Meloni dal canto suo, pur dichiarandosi a parole sinceramente democratica, non fa mistero di avere come interlocutori privilegiati in Europa Orbán in Ungheria, Le Pen in Francia, Vox in Spagna e Duda e Morawiecki in Polonia. Ma non sono solo queste amicizie ad allarmarci, ci rendono inquieti soprattutto le sue affermazioni riguardo alle proposte di modifica della costituzione, le sue idee sulla famiglia e sull'aborto, l'ostentata avversione verso le tematiche LGBTQ, l'idea di sostituire i concetti di Stato e Cittadino con quelli di Nazione e Patriota, il rifiuto di concedere ai giovani immigrati il diritto di cittadinanza, la criminalizzazione degli immigrati e dell'immigrazione (è significativo che nel

programma di FdI i temi dell'immigrazione e della lotta alla mafia siano trattati nello stesso paragrafo!), il suo concetto di Europa piegato agli interessi nazionali (o come recita il programma di FdI: "Rilanciare il sistema di integrazione europea, per un'Europa delle Patrie, fondata sull'interesse dei popoli"). Noi sappiamo quale sia lo stato di degradazione dello stato di diritto in Polonia o in Ungheria e come basilari diritti stiano progressivamente venendo meno in quegli stati. Evidentemente però la difesa dello stato di diritto e dei diritti individuali dei cittadini da soli non bastano a definire una forte identità politica e a vincere le elezioni, le chiare radici fasciste del partito Fratelli d'Italia non sono state una discriminante per gran parte degli elettori per decidere se accordargli o meno il voto.

Ammettiamolo, non solamente come ebrei, ci fa sinceramente impressione pensare che Emanuele Fiano, figlio di un deportato ad Auschwitz, sia stato sonoramente sconfitto da Isabella Rauti, figlia di Pino Rauti repubblicano convinto e mai pentito, a Sesto San Giovanni, la ex Stalingrado d'Italia. Credo che questo confronto elettorale sia emblematico di quanto successo nel paese.

Io non credo che gran parte degli italiani siano diventati fascisti, penso invece che la stragrande maggioranza dei nostri concittadini non siano più antifascisti, a prescindere dal fatto che abbiano votato o meno per FdI. Anche tra i membri della comunità ebraica italiana molte sono state le persone che si sono espresse a favore di FdI e diversi ebrei sono militanti convinti di questo partito. Questo non ci può peraltro stupire se pensiamo che nella vicina Francia la destra più estrema e becera è stata rappresentata alle ultime elezioni non da Marine Le Pen ma da Eric Zemmour!

In Italia, in larghi strati della popolazione, si è persa la coscienza che le libertà democratiche sono state conquistate a caro prezzo e che la Repubblica Italiana è nata dalla resistenza, dalla lotta di liberazione ed ha sempre fatto

dell'antifascismo uno dei suoi valori fondanti. Non per essere contro qualcuno, come il suffisso anti potrebbe lasciare intendere, ma perché il fascismo è intrinsecamente ed integralmente incompatibile con la giustizia, la libertà e la democrazia. Essere antifascista in Italia, per molti decenni ha significato essere per qualcosa di fondamentale: per lo stato di diritto, per la partecipazione democratica, per la possibilità di costruire una società più giusta ed equa.

Questa coscienza antifascista, in me profondamente radicata, succhiata per così dire con il latte materno e trasmessa di generazione in generazione è probabilmente diventata minoritaria nel paese o, quanto meno, ha oggi una importanza infinitamente minore di quanto non ne avesse anche solo quindici o venti anni or sono.

Il significato dell'affermazione della destra a queste elezioni politiche è un monito di come la memoria e la storia non costituiscano più un terreno fertile per la politica, i problemi dell'oggi non trovino più risposte dal nostro passato. I valori su cui ha vissuto la sinistra italiana non servono più a declinare una credibile proposta politica oggi.

Io credo che la sinistra italiana, a distanza di quasi ottanta anni dalla liberazione e dalla fondazione della Repubblica, esaurita la spinta propulsiva delle ideologie del '900, della lotta di liberazione e della Costituzione repubblicana, deve ripensare e ricostruire i propri valori su basi più attuali e soprattutto capire quali politiche economiche, sociali, di protezione dell'ambiente, di protezione del lavoro e di progresso debbano scaturire da essi.

Un posto anche per sé

Ottobre, 2022



di Giorgio Berruto

L'identità è un fantasma maligno, di quelli che quando li vedi non ci sono e quando ci sono non li vedi. Un idolo, secondo l'etimologia: figura, immagine, illusione, pregiudizio. È certamente una categoria insiemistica che dice poco o nulla degli altri e molto invece di come vogliamo rappresentare noi stessi. Ma è anche e soprattutto una delle questioni politiche e sociali più rilevanti del nostro tempo.

Presso il museo ebraico di Amsterdam è in mostra fino a gennaio l'opera dell'israeliana Iris Hassid *A Place of Our Own*. Il titolo echeggia il saggio di Virginia Woolf *A Room of One's Own*, in italiano *Una stanza tutta per sé*, in cui però l'inglese *room* non è soltanto stanza ma anche luogo di elezione, spazio di vita e perfino possibilità, come per esempio nella frase *there is no room for doubt*. Se Woolf rifletteva sull'assenza di donne protagoniste della letteratura e più in generale sull'assenza di indipendenza (a partire dalla negazione di un luogo tutto proprio: una *room* appunto), Hassid racconta la storia di quattro giovani studentesse universitarie nella Israele di oggi, tra 2014 e 2022. Samar, Saja, Majdoleen e Aya vengono dalla città di

Nazareth e dai villaggi di Kafr Kanna e Kafr Qara, ma all'arrivo nella metropoli non tutto è facile per loro. Non lo è affittare un appartamento a Ramat Aviv, per esempio, non tanto per motivi economici quanto perché, come raccontano, sono arabe e questo per molti israeliani è un problema.

Le fotografie e i video in cui le giovani si raccontano sono accompagnate da cartelli in quattro lingue – olandese, inglese, arabo ed ebraico – a sottolineare la pluralità delle identità compresenti. Perché Samar e le altre sanno di essere cittadine di uno stato laico (anche se con grandi problemi di laicità) e democratico (anche se con crescenti movimenti di estrema destra e teocratici, anche parlamentari, che vorrebbero non lo fosse), però sanno anche di essere arabe e di condividere con gli abitanti dei territori occupati l'identità palestinese. In alcune foto vediamo angoli dell'alloggio finalmente affittato pieni di fotografie, qualche manifesto (ce n'è anche uno sionista con la scritta "Visit Palestine"), uno scaffale pieno di libri in più lingue e quei pochi altri oggetti che rendono tra loro simili le stanze degli universitari di tutto il mondo. Vediamo allo stesso tempo i dubbi, le lacerazioni, il senso di appartenenza e sradicamento, la duplice tensione di ritorno alla comunità di origine e di evasione verso un altrove – magari l'Europa e anche l'Italia – insieme a portata di mano (tre ore di volo) e lontano (un mare in mezzo). Samar racconta il dramma frequente delle famiglie separate, una parte in Libano l'altra in Israele, in mezzo un confine bloccato da oltre settant'anni, filo spinato, missili di tanto in tanto. Majdoleen, del cui matrimonio vediamo alcune scene, dopo una delle guerre tra Hamas e Israele (quale delle tante, tutte diverse e tutte uguali?) condivide il timore, la disperazione, il trauma: le pattuglie dell'esercito che sorvegliano il villaggio di origine, abitato solo da arabi, il razzismo e il terrorismo di bande di giovani nazionalisti ebrei le cui azioni rimangono troppo spesso impunte, ma anche semplici sguardi per le strade di Tel Aviv o domande dei compagni di studi, di volta

in volta domande-ponte o domande-muro, domande che anche quando poste con le migliori intenzioni fissano i ruoli, le maschere, gli atteggiamenti. Aya, che solo di recente ha deciso di non indossare più il velo e dopo gli studi si è trasferita a Gerusalemme, ci accompagna per un breve tragitto, appena due fermate della metropolitana leggera, pochi minuti in tutto. Ma dalla porta di Damasco verso la città moderna il paesaggio e gli uomini cambiano a vista d'occhio, metro dopo metro, configurando uno spaccato perfettamente rappresentativo della società israeliana. Qual è il luogo che si può chiamare casa? C'è davvero un luogo di questo tipo oppure è una chimera, un sogno, e come tale impossibile a realizzarsi?

La mostra ospitata dal museo ebraico di Amsterdam è coraggiosa. Suscita dubbi, non annuncia certezze. Non arretra di fronte alla partecipazione di alcune delle protagoniste alle manifestazioni per la Nakba (il giorno della catastrofe, come l'establishment e la propaganda palestinesi definiscono l'indipendenza di Israele) e alla discussione critica della legge sullo stato-nazione del 2018, che tra le altre cose ha eliminato l'arabo come lingua ufficiale al pari dell'ebraico, ma soprattutto suggerisce percorsi non lineari dietro le decisioni e le posizioni prese. Una foto davanti a una bandiera con la stella di David porta Saja a subire insulti da parte di concittadini arabi. Ma come, la bandiera del nemico? È semplicemente la bandiera dello stato, risponde la giovane, un paese dove non mi sento a casa per molti motivi eppure lo sono, piaccia o no, comunque più che altrove. Per piccole comunità come quelle ebraiche in Olanda o in Italia la testimonianza della minoranza araba di Israele è una finestra preziosa per imparare a vedere l'altro, ma forse anche uno specchio su cui ritrovare tratti di sé. Dice Samar, oggi attrice in Israele, che prima dell'università, a Nazareth, non conosceva neanche un ebreo. A Ramat Aviv questo è cambiato, però allo stesso tempo è sorta l'esigenza nuova di frequentare coetanei e coetanee arabe. Di definirsi attraverso lo sguardo altrui e condividere il vissuto di appartenente a una

minoranza, trovando un posto anche per sé in un paese pieno di energie, tensioni e difficoltà. “È interessante come tu ci vedi e come noi vediamo te”, dice a Iris Hassid, “questo è l’inizio di ogni soluzione – guardare l’altro lato”.

Photo credits: “[Jewish Museum – Amsterdam \(2\)](#)” by [david55king](#) is licensed under [CC BY-NC-ND 2.0](#).

COMUNICATO

Ottobre, 2022



Il Gruppo di Studi Ebraici comunica che Anna Segre, per ragioni di incompatibilità con i suoi impegni lavorativi, ha rinunciato alla direzione di Ha Keillah, mantenendo per ora il ruolo di direttrice responsabile della testata.

Pertanto, chi desidera contattare la redazione di Ha Keillah è pregato di scrivere all’indirizzo del giornale

info@hakeillah.com

Bruna Laudi, Presidente del Gruppo di Studi Ebraici, ha assunto temporaneamente un ruolo di coordinamento.

Il Gruppo di Studi Ebraici

Gli ebrei USA e l'aborto

Ottobre, 2022



di Annalisa Di Nola

La sentenza della Corte Suprema statunitense del 24 giugno che, con sei voti contro tre, ha annullato la precedente del 1973 nota come "Roe contro Wade", che garantiva il diritto all'aborto nel paese, ha certamente sconvolto l'opinione pubblica di molte nazioni democratiche. Una buona parte della società civile e politica degli Stati Uniti è rimasta interdetta e molti cittadini indignati si sono riversati sulle strade per protesta. Altri, certamente, all'annuncio hanno esultato. Ormai la sentenza è comunque cosa fatta e i diritti, che le donne avevano acquisito e dato per scontati da cinquant'anni a questa parte, diritti al controllo del proprio corpo, della propria capacità riproduttiva e della propria autonomia decisionale, sono stati seriamente compromessi. La sentenza rende molto più agevole per i singoli stati proibire l'aborto. Già 22 degli stati della repubblica federale

dispongono di una legislazione che ostacola pesantemente il diritto ad ottenere un aborto, che ne impedisce l'attuazione dopo un certo numero di settimane di gestazione, che si predispone a proibirlo completamente una volta annullata la sentenza del '73. Diversi altri stati, in genere a maggioranza parlamentare Repubblicana, si sono dichiarati e sono pronti a seguirne l'esempio, legiferando ad hoc sulla scia dell'attesa e finalmente celebrata decisione. Per quanto possa sembrare incredibile, si profila anche la possibilità, tutt'altro che remota, di proibire alle donne incinte di varcare le soglie del proprio stato di residenza al fine di abortire.

Un disastro annunciato?

Naturalmente, anche se non ci fosse stata la fuga di notizie che aveva fatto conoscere con oltre un mese di anticipo il testo dell'opinione scritta dal giudice Alito, che ha poi costituito gran parte del testo della sentenza definitiva, questa decisione non si presenta esattamente come un fulmine a ciel sereno. Attacchi alla sentenza Roe contro Wade si sono variamente ripresentati nel corso degli anni. Le correnti antiabortiste sono molto presenti ed attive in ambito conservatore e riemergono con veemenza ad ogni battaglia per le elezioni politiche. Inoltre, la nomina, fortemente perseguita dal presidente Trump, di ben tre membri della Corte Suprema di stampo reazionario ha favorito la fertilizzazione di quell'humus di cui questa sentenza è il triste risultato. Va notato fra l'altro che tutti i giudici che hanno sostenuto l'esito maggioritario della sentenza sono cattolici. Dei tre minoritari, due sono ebrei ed una cattolica di origine ispanica. Al momento di ebrea ne è rimasta solo una, Elena Kagan, visto che l'ottantatreenne Breyer si è ritirato a fine giugno, sostituito da Ketanji Brown Jackson, neominata da Biden.

Orientamento generale degli ebrei americani

In misura superiore ad ogni altro gruppo religioso, gli ebrei americani sostengono il diritto all'aborto. Si sono

pronunciati in tal senso sin dagli anni '60, partecipando a questa battaglia accanto a quella per gli altri diritti civili, in linea con i valori democratici e progressisti da loro sempre sostenuti e promossi e, non appena la fuga di notizie sulla bozza del giudice Alito aveva indotto a temere il peggio, lo hanno ribadito in varie accorate dichiarazioni pubbliche, pareri legali inviati alla Corte Suprema e anche raduni e manifestazioni di protesta come quella organizzata a Washington dal Consiglio Nazionale delle donne ebraiche, cui sono intervenute più di 120 organizzazioni ebraiche. Ciò non stupisce più che tanto, dal momento che una larga maggioranza della popolazione ebraica statunitense, mai sotto la soglia del 70%, ha sempre votato per il partito Democratico e si è battuta per promuovere e difendere i diritti civili.

Un sondaggio del 2014 condotto dal Pew Research Center aveva segnalato come, per la maggioranza delle possibili eventualità di ricorso all'aborto, l'83% degli ebrei americani si considerasse favorevole. Fra costoro si contava perfino il 67% degli ebrei Repubblicani (una minoranza, di circa il 30% dell'elettorato ebraico). Il 38% degli ebrei ortodossi esprimeva preoccupazione per la potenziale abolizione del regime in vigore dal 1973, rispetto al 70% dei Conservative e all'81 dei Reform. Le cose si sono probabilmente modificate negli ultimi anni con una percentuale superiore, sebbene minoritaria, di ebrei avvicinatissimi alle posizioni dei Repubblicani e quindi dei cristiani più conservatori anche in questo ambito.

Dopo la sentenza

A sentenza pronunciata, le dichiarazioni di condanna, indignazione e preoccupazione di gruppi ebraici americani si sono moltiplicate. In prima linea si sono mossi L'Assemblea Rabbinica, organo principale dei rabbini Conservative, l'Unione per il Giudaismo Reform, la Central Conference of American Rabbis (CCAR), ma anche la rete di collegamento fra le donne rabbine, l'American Jewish Committee, l'Anti-Defamation League, Hillel International, solo per citare le

organizzazioni più note, accanto a tantissime altre formate da congregazioni locali e altre organizzazioni ombrello. Si è lamentata, in seno a queste formazioni, la sottrazione alle donne del loro essenziale diritto a decisioni riguardanti la propria salute e la negazione della loro capacità di esercitare valutazioni etiche senza interferenze governative. Si è posta in evidenza la matrice razzista e suprematista di una legislazione atta a colpire in maniera preponderante le fasce più povere della popolazione, le minoranze etniche, gli immigrati, i disabili, gli abitanti di zone rurali, isolate, o mal servite. Si è riconfermata la volontà di esercitare pressioni sul Congresso e sulle componenti parlamentari dei singoli stati affinché venga assicurata la dignità delle persone di ogni sesso e genere, si impedisca la violazione di diritti fondamentali ed anche si garantisca la libertà religiosa degli stessi ebrei le cui tradizioni e convinzioni non solo consentono, ma in certi casi richiedono il ricorso all'aborto. Ultimamente, a quasi un mese dalla decisione della Corte Suprema, ha espresso il suo parere negativo sulla nuova sentenza anche la Jewish Federation of North America.

L'Unione delle Congregazioni ebraiche ortodosse d'America, pur non considerando l'aborto come oggetto di un diritto di scelta, ma piuttosto nel quadro di una responsabilità nei confronti della vita umana, e pur non intendendo sostenere un accesso incondizionato a pratiche abortive, ha tuttavia dichiarato che l'ebraismo dà preferenza alla vita della madre piuttosto che a quella del feto e che quindi l'aborto va autorizzato in situazioni che mettano a repentaglio la vita fisica o mentale della partorientente. Pertanto, secondo l'Unione ortodossa, in osservanza della Halakhah, l'aborto deve essere accessibile a tutte le donne, indipendentemente dalla loro condizione economica, mentre una legislazione federale o statale (quale quella favorita dalla Corte Suprema) che metta al bando l'aborto senza riguardo per la salute della madre, impedisce agli ebrei di vivere in armonia con la responsabilità che ritengono doverosa e fondamentale nei confronti della salvaguardia della vita umana.

Soltanto Agudath Israel, l'organizzazione che raccoglie le congregazioni ortodosse haredi, ha plaudito alla decisione della Corte Suprema, pur obiettando di principio a divieti assoluti.

I nodi della divergenza

In linea di massima, potremmo sostenere che, mentre da molti americani conservatori la lotta contro l'aborto viene considerata una lotta a favore della libertà religiosa, per gli ebrei è proprio il contrario: impedire l'accesso all'aborto e, in generale, alla salute mentale e riproduttiva della donna, equivale a negare la facoltà di esercitare liberamente le proprie convinzioni religiose.

Senza entrare nel merito di una discussione più approfondita sulla posizione ebraica concernente l'aborto, cosa che ben più autorevolmente possono fare e hanno infatti adempiuto i nostri rabbini italiani con larghezza di dettagli, mi limiterò a ricordare che il punto di vista dei leader ebrei americani ha sottolineato come per l'ebraismo la vita abbia inizio con la nascita, non con il concepimento e che pertanto – come si diceva – la protezione della vita della donna vada anteposta a quella del feto, sebbene vari poi la posizione di taluni responsi rabbinici in merito allo stadio di gestazione di quest'ultimo. Inoltre, rispetto alla posizione dei giudici della Corte Suprema che hanno sostenuto non esistere una menzione del diritto all'aborto nella Costituzione americana (già, parliamo del 1788, salvo emendamenti) negando che esso rientri nel novero dei diritti più generali da questa garantiti, rabbini ed esponenti di organizzazioni ebraiche hanno fatto appello al Primo Emendamento della Costituzione americana sulla libertà religiosa, che con la recente sentenza viene dunque pesantemente ristretta per gli ebrei, e per altri potenziali soggetti. Si sono inoltre appellati al Quattordicesimo, che impedisce a qualsiasi stato la privazione della libertà della persona, lo stesso emendamento che aveva finora fatto valere la causa Roe contro Wade. In particolare,

la sentenza del 1973, così come altre successivamente approvate dalla Corte Suprema, riconosceva sulla base del suddetto emendamento, il diritto alla privacy, in ambito sessuale e matrimoniale così come in altre sfere della vita decisionale individuale. E questo diritto alla privacy – molti rabbini sostengono – è un valore particolarmente importante e onorato dalla tradizione ebraica, tanto nella Torah che in vari trattati talmudici; un diritto che viene ora brutalmente violato, così come il diritto all'aborto che testi ebraici e responsi rabbinici antichi o più moderni riconoscono, accettano e reputano perfino in diversi casi l'unica scelta possibile. Anche per l'ebraismo ortodosso americano un divieto generalizzato alla pratica dell'aborto, come quello cui conduce la sentenza della Corte Suprema, indica una pesante violazione della privacy oltre che della libertà religiosa, in quanto, per questa comunità, l'aborto non concerne una posizione politica, ma una questione privata da decidersi caso per caso.

Quali esiti?

Purtroppo, la forte ispirazione cristiana di questa sentenza e di quanti la accolgono con giubilo, fondata sull'idea che la vita sia presente dal momento del concepimento, è evidente, al punto che in vari stati sono già in atto, o si tenta di deliberare, leggi secondo le quali il feto va considerato come persona vivente dotata degli stessi diritti di qualcuno che sia effettivamente nato, con tutte le innumerevoli conseguenze che questo comporta. A rischio sono anche potenzialmente il diritto di accesso alla contraccezione, ai matrimoni fra persone dello stesso sesso e magari, qualcuno vocifera, all'istruzione.

La Congregation Le-Dor-va-Dor della Florida aveva impugnato, senza successo, in nome della libertà religiosa, una legge della Florida che impedisce l'aborto oltre le 15 settimane di gestazione. La causa è stata persa e la legge riconfermata il 1 luglio.

L'idea che la sentenza della Corte Suprema emessa il 24 giugno

scorso sia solo l'inizio di misure sempre più restrittive della privacy, della libertà di decisione e di accesso a cure mediche e sanitarie, non è semplicemente una fantasia paranoica.

Le battaglie di organizzazioni ebraiche contro tali tendenze continueranno insieme a quelle di tanti altri movimenti di opinione. Con quali esiti non è dato sapere, ma certamente in stretto collegamento con i prossimi esiti elettorali.

luglio 2022

Foto di Gayatri Malhotra. Unsplash